

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 28-33).

ISTITUZIONI E STUDI LOCALI.

L'iniziativa privata e individuale nel fatto degli studi — Il Civico Museo Correr e altre istituzioni veneziane — Studiosi di storia letteraria — La R. Accademia di Belle Arti — P. Selvatico e gli studi di storia dell'arte — Il prefetto Torelli e le ricerche archeologiche — I musei di Torcello, di Adria, di Este e di altri luoghi minori — La cultura a Treviso e a Rovigo — Il quinto centenario della morte del Petrarca — A. Gloria e la sua opera per lo sviluppo degli studi storici a Padova — L'Accademia di scienze, lettere e arti — La Società d'incoraggiamento e altre istituzioni padovane — Alcuni studiosi.

I.

Non credo di esagerare affermando che nel Veneto, dalla caduta della Repubblica in poi, più che in ogni altra regione d'Italia, l'iniziativa privata e individuale prevale, nel fatto degli studi, sulla statale e dà risultati che da questa non si sarebbero potuti sperare; certo è che all'origine di ogni museo, di qualsiasi genere, di ogni archivio, di ogni biblioteca, di quasi ogni istituzione di cultura, così nei centri maggiori come nei minori, sta l'opera instancabile di qualche appassionato, spesso autodidatta, innamorato del suo luogo natio, che profonde fatiche e, quando può, danari per raccoglierne e conservarne le memorie, e il frutto del suo lavoro dona poi, liberalmente, alla patria. Di ciò gli esempi più insigni sono, a Venezia, le Fondazioni Quirini-Stampalia e Correr, della prima delle quali ho già avuto occasione di dire; la seconda è dovuta alla pietà del patrizio Teodoro Correr (1750-1830), che, vista cadere la Repubblica, ne volle salvare l'onorata memoria raccogliendo quanto

poteva rievocare la Venezia dei dogi nel suo tramonto, pieno ancora dei riflessi di molti secoli di gloria (1); alle memorie veneziane, libri e codici, documenti svariati, mobili, vesti, oggetti di uso e via così, egli aggiunse opere d'arte e cose d'antichità, e, morendo, ultimo dei suoi, tutte queste raccolte legò al Comune, insieme con l'avito palazzo che le ospitava, onde l'aggiunta di *civico* data al museo. Direttori di esso furono successivamente Mario Antonio Corniani degli Algarotti, Luigi Carrer, Vincenzo Lazzari, che nel '59 ne pubblicava un diligente catalogo, ma parziale come quello che comprendeva soltanto gli oggetti di arte e d'antichità (1484 numeri) e tuttavia importante per la ricchezza delle notizie storico-artistiche, Nicolò Barozzi, Antonio Bertoldi, Angelo Scrinzi e Ricciotti Bratti, presentemente in carica, all'opera dei quali è dovuto non solo il suo ordinamento, ma anche il suo costante accrescimento, per cui dal palazzo Correr dovette, nel 1880, estendersi nel vicino Fondaco dei Turchi, e divenuto pur questo insufficiente, or ora trasferirsi nel Palazzo Reale. Esso, al pari della Biblioteca Civica Quirini-Stampalia, si è aggiunto come altro centro importantissimo di studi, all'antica Biblioteca nazionale di San Marco (2), dalla quale i più liberali ordinamenti del nuovo governo e direttori di altro spirito del Valentinelli hanno rimosso gli inconvenienti che vedemmo lamentati dagli studiosi prima del '66, i quali inconvenienti non ci devono rendere ingiusti sui meriti di esso Valentinelli: fu egli, nativo di Ferrara (1805-1873) ma veneto di educazione e di sentimento, un vero campione dell'erudizione bibliografica, che, aiutato dall'uso di parecchie lingue e dalla conoscenza diretta di quasi tutte le contrade d'Europa, estese ai paesi del Settentrione e del vicino Oriente. Infatti, nel '42 pubblicava un saggio bibliografico

(1) Questo il succo dell'iscrizione murata sulla facciata del Fondaco dei Turchi.

(2) Se il volume miscelaneo *Venezia e le sue lagune* mostrava qual era la città, anche nei rispetti culturali, nel 1847 e la monografia del Cantù compresa nel secondo volume della *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* quello ch'era intorno al '59, è specchio compiuto delle condizioni sue e della sua provincia intorno al 1880 il ricco volume, dovuto all'iniziativa e alle cure del prefetto conte Luigi Sormani Moretti trevisano, egli stesso non alieno dagli studi, *La provincia di Venezia, monografia storica, economica, amministrativa* (Venezia, Antonelli, 1880), del quale furono collaboratori, tra gli altri, lo Stefani, il Bernardi, il Gambari; vi sono dati cenni storici delle istituzioni amministrative e culturali della città e della provincia, ma vi manca un qualsiasi sommario della storia generale di Venezia.

sulla Dalmazia e il Montenegro, e tra il '65 e il '66 a Monaco di Baviera i *Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantium*, coi quali, scrisse il De Leva, egli contribuì « a scontare col beneficio reso alla storia tedesca l'obbligo che abbiamo verso la dotta Germania per gli studi della storia nostra »; ma l'opera sua maggiore, — di altre minori ho già detto e avrò ancora occasione di dire —, è la *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, descrizione illustrata dei codici latini della Marciana, che, cominciata nel '68, al momento della morte di lui comprendeva sei volumi. Accanto al Valentinelli, dapprima, poi come suo successore nella direzione della Biblioteca, lavorò proficuamente Giovanni Veludo (1811-1889), nativo di Venezia, ma greco di origine, che l'italiano e il greco conobbe profondamente e con eguale perizia usò nei suoi lavori, interessanti la storia e la letteratura del paese natio e di quello dei suoi padri⁽¹⁾; fu scrittore accademico e avverso alle novità, tanto che nell'80 pronunciò un discorso contro la letteratura allora corrente. La nobile tradizione continuò il prefetto succeduto al Veludo, Carlo Castellani, romano, che diede importanti contributi alla storia della tipografia veneziana, della quale si era interessato anche Domenico Bernoni, più noto come cultore oeroso degli studi folkloristici (tra il 1872 e il '94), ai quali avevano già portato vario contributo Angelo Del Medico e Giandomenico Nardo, questo seguito dalla figlia Angela, che raccolse una *Zoologia popolare veneta*.

Il museo Correr e le biblioteche Quirini-Stampalia e Marciana principalmente diedero materiale in copia agli studiosi della storia letteraria veneziana e anche non veneziana, i quali, non scompagnando da essa la storia del costume, preferirono, in generale, i secoli decimosesto e decimottavo; questi studi, dei quali ho già avuto occasione di delineare il carattere e ricordare alcuni cultori, non diedero i frutti degli storici; ma nè anche ebbero, a Venezia e nella regione, un proprio organo che li provocasse, li raccogliesse e li coordinasse, sì che le monografie dei letterati veneziani e veneti dovessero cercare ospitalità nelle riviste speciali fiorenti fuori della regione, o nella rivista dell'Ateneo e negli Atti delle nostre accademie, quando, potendo, non presero subito la veste del vo-

(1) Un lembo di Oriente in Italia piuttosto che un centro italiano di studi orientali è il collegio armeno dell'isola di S. Lazzaro, tra la città e il Lido, dove i padri mechitaristi hanno una ricca biblioteca e una lor propria tipografia, ma dove di letterati nostri, ch'io sappia, praticava a scopo di studio il solo Teza.,

lume. Fanno eccezione gli studi danteschi, che per qualche tempo ebbero, prima a Verona e poi a Venezia, il loro proprio organo nell'*Alighieri*, fondato nel 1888, e diretto fino alla sua morte, da Francesco Pasqualigo, nato a Lonigo (Vicenza) nel 1821 e morto nel 1892, cui la deputazione politica e l'esercizio, in Venezia, dell'avvocatura non impedirono di attendere agli studi letterari e specialmente danteschi (1); esso fu edito dal tedesco Leo S. Olschki, che da Iohannesberg nella Prussia venuto a Verona quale direttore della libreria antiquaria Münster, aperse colà (1886) una sua casa editrice; questa (1890) trasportò poi a Venezia e quindi a Firenze (1895), dove fiorisce tuttora, e con essa il periodico, al quale, morto il fondatore, fu mutato il nome in quello di *Giornale dantesco*, le cui benemeritenze non è bisogno ch'io ricordi (2). Agli studiosi di letteratura dei quali ho fatto cenno parlando dell'Ateneo Veneto, aggiungerò qui, perchè di cultori di cose letterarie veneziane, i nomi di Vittorio Malamani, che studiò la satira del costume, il poeta dialettale Pietro Buratti, da lui definito, non so quanto felicemente, il principe dei satirici veneziani, la vita di Leopoldo Cicognara, le relazioni di Melchior Cesarotti e Giustina Renier Michiel in libri riccamente documentati, ma alquanto superficiali e giornalisticamente frettolosi; di Antonio Malmignati, che s'occupò largamente di Gaspare Gozzi, di Antonio Pilot, che da un pezzo va raccogliendo documenti preziosi della vita letteraria veneziana, ma non ci ha dato un'opera organica complessiva, di Ferdinando Galanti, di cui è troppo famoso un volume su Carlo Goldoni, di Dino Mantovani, che dello stesso Goldoni studiò le relazioni col teatro San Luca.

La storia dell'arte ha, o dovrebbe avere, il suo centro nella R. Accademia di Belle Arti, l'origine della quale risale alla metà

(1) Cfr. le notizie bibliografiche del Pasqualigo date dal Rumor nel vol. II dei suoi *Scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX* (Venezia, Deputazione di Storia patria, 1907), pag. 510.

(2) Numerosi furono nel Veneto, come da per tutto, i dantisti; alcuni ho già ricordato e altri ricorderò, ma se per « dantisti » si devono intendere quelli che esclusivamente o quasi, consacrarono i loro studi a Dante, il numero diminuisce: posso ricordare il prete Luigi Bennassuti, parroco di Cerea, paesetto del Veronese, che in occasione del centenario pubblicò un *Commento cattolico della « Divina Commedia »*, fieramente rimbeccato dai dantisti liberali e patrioti, tra i quali l'avvocato veronese Michelangelo Smania; ricorderò ancora il padovano conte Nicolò Claricini de Dornpacher. Il più illustre fu mons. Giacomo Poletto, nativo dell'altipiano dei Sette Comuni e morto recentemente a Roma; ma, quasi sempre vissuto fuori della regione, non si può dire appartenga alla cultura veneta.

del secolo XVIII; fino al 1878 essa fu anche scuola, ma con l'anno scolastico 1878-79 la scuola diventò un autonomo Istituto di Belle Arti, accanto al quale fioriscono scuole minori di disegno e di arte applicata all'industria di carattere elementare e professionale. L'Accademia rimase come corpo superiore cui nel campo dell'arte son demandate funzioni analoghe a quelle del R. Istituto Veneto nel campo delle lettere e delle scienze. Come tale, non mi sembra abbia avuto e abbia importanza vera, mentre come scuola vanta nobili tradizioni e illustri insegnanti, anche nei rispetti dell'estetica e della storia artistica. Anche in questo altro campo aperto all'attività dei veneziani incontriamo il Sagredo, che tenne provvisoriamente la cattedra di estetica dal 1847 al '50; ma la figura più spiccata è il padovano marchese Pietro Selvatico Estense (1803-1879). Ne scrisse affettuosamente Camillo Boito, ben tratteggiando l'indole di lui, mecenate generoso, studioso e insegnante attivissimo, nonostante le condizioni precarie della salute (gli mancava un occhio e l'altro aveva debole), oltre che agricoltore appassionato. Nell'arte egli raccoglieva tutto il suo patriottismo, con un nazionalismo che non era allora, come vedemmo, di lui solo e dei soli artisti e che faceva del tutto astrazione dalle vicende e condizioni politiche del paese; ma ciò non impedì fosse accusato di derivare il suo pensiero dalla critica tedesca, e certo di essa non doveva essere digiuno se, in una lettera del 15 gennaio '62, così spiegava all'editore Gasparo Barbera le ragioni per le quali non fu allora molto accetto tra noi il *Cicerone* del Burckhardt: « agli italiani (quest'opera) non andò gran fatto a garbo, perchè troppo trascendentale, talvolta, nei giudizi estetici, troppo ravviluppata da nebbie hegeliane, troppo, in una parola, infarinata di germanesimo ». Più grave è l'accusa di austriacante e peggio, che pur gli fu rivolta e della quale pure, privatamente, si disculpò in una interessante lettera al Barbera del 6 agosto '64; la voce, che doveva correre a Venezia, fu raccolta dal Cicogna nei suoi diarii inediti alla data del 20 settembre 1853: « Pietro Selvatico, ora segretario f. f. di presidente presso l'I. R. Accademia di B. A. in Venezia, aveva nel 1848 perduto, dicevasi, il suo portafoglio, dal quale appariva, dicevasi, che fosse un nobile confidente del governo austriaco intorno agli affari politici, di cui, nelle conversazioni private, udiva ragionare. Per questo smarrimento molte parole si fecero ne' crocchi nobili della città, ed egli, fin d'allora, assai perdette nella confidenza degli amici e de' conoscenti ». Comunque sia di ciò, certo è che nel volume *L'arte nella vita degli artisti*, pubblicato nel '70, egli appare animato da sen-

timenti anche politicamente italiani e li esprime con una vivacità che dovrebbe provarli sinceri; di più sulla vita oziosa e frivola delle alte classi vi espone giudizi democraticamente severi. Liberale fu certo nell'arte e sull'insegnamento di essa (il Boito afferma che nella direzione dell'Accademia manifestò tendenze innovatrici), anzi non ebbe paura di esprimere il suo pensiero in modo tale che, dopo un discorso nel quale egli, direttore di un'accademia, dette sfogo, nel 1858, in solenne occasione accademica, alla sua antipatia per l'accademismo, sentì la necessità di abbandonare l'ufficio tornando alla pacifica coltivazione dei suoi campi. Tuttavia, se dallo scritto del Boito risulta bene la figura morale dell'uomo, non altrettanto risulta quella intellettuale e artistica del Selvatico, forse perchè essa era veramente incompiuta e indefinita. Infatti egli nelle opere d'arte cercava sopra tutto l'espressione di un pensiero e ritenendo ch'esse dovessero portare l'impronta del proprio tempo, voleva che gli artisti si ispirassero ai bisogni del presente, al passato domandando solo norme e insegnamenti; d'altra parte nel racconto *Ernestina la disegnatrice* egli afferma che per fiorire le arti belle, oggetti di lusso, vogliono popoli ricchi e aggiunge che altre arti, le utili, occorreano all'Italia del suo tempo: quando per esse noi saremo tornati ricchi; allora potranno rifiorire le belle, pensiero degno più di un dilettante che di un artista o di un critico vero e rispondente a quello spirito di praticità che allora informava la cultura veneta, ma che può far credere anche ch'egli, in fondo, avesse il sentimento della naturale autonomia dell'arte. Certo è che il Mommenti, il quale ci ha dato del Selvatico un vivace profilo, se dice ch'egli insegnava l'indipendenza dell'arte, dice anche che finì con lo smarrirsi, confondersi, e contraddirsi: in poche parole egli ondeggiò tra l'arte arte e l'arte intellettualistica e moralistica. In ciò il Boito riconosce l'effetto, mai venuto meno, della prima sua istruzione e dell'educazione materna: sua madre era francese e da lei « ebbe le pecche francesi: afferrare le idee troppo presto e il farsene paladino all'improvviso, il sentenziare spesso più con l'animo che col giudizio, la facilità dell'epigramma che gli fece molti nemici ». L'istruzione letteraria ricevette dal Menin, che sappiamo qual retore verboso fosse; nella pittura fu istruito dal bellunese Giovanni Demin, che il Boito giudica « artista immaginoso e prontissimo, che tirava giù di pratica, senza dottrina nel disegno, senza verità nel colorito »; di architettura ebbe lezioni da Giuseppe Iappelli, l'ideatore celebratissimo del Caffè Pedrocchi, « ricco di genio nuovo, dice ancora il Boito, ma incompiuto, e male aiutato dalla mano imperita e tarda

nel disegno ». Nonostante i suoi difetti, molto bene fece il Selvatico; moltissimo scrisse, anzi egli stesso ricordava, scherzando, di avere scritto undicimila pagine in quarto, « tante quante le vergini di S. Orsola, e probabilmente brutte » come queste. Le sue opere principali sono la *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, pubblicata a Venezia dal 1852 al '56, in due grossi volumi e *Le arti del disegno in Italia* che dette alla nota collezione *Italia* del Vallardi di Milano, ma ne fu pubblicato intero (1876-80) il solo primo volume sull'arte antica, e rimase incompiuto il secondo sulla medioevale. Nel volume *L'arte nella vita degli artisti* (Firenze, Barbera, 1870) raccolse sette racconti storici, che hanno a protagonisti artisti famosi da Giotto a Bernardo Strozzi, e uno di fantasia e d'argomento contemporaneo, però sempre artistico, già sparsamente pubblicati in strenne e miscellanee (1); sono novelle povere nell'invenzione e monotone nella composizione, chè la parte centrale di ciascuna, quella che, evidentemente, più interessava il Selvatico, è un'arida e prolissa esposizione di teorie artistiche o, più precisamente, dei procedimenti tecnici degli artisti rievocati. Non credo perciò che queste pagine giovassero al fine ch'egli si proponeva di raggiungere con tali racconti: un libro di storia dell'arte, egli afferma nella prefazione, non sarebbe accetto al pubblico, onde, per avvezzarlo a gustar questi studi, egli cercava di interessarlo mostrandogli con questi racconti quanta parte è l'arte della vita degli artisti, se non che riduce questa parte da sentimento e passione a puro intellettualismo. Senza curarsi di asperger di soave licor gli orli del vaso, gli altri cultori della storia dell'arte, suoi contemporanei o suoi successori, non direi continuatori, o parlarono accademicamente al pubblico o, seguendo i nuovi metodi, raccolsero eruditamente notizie intorno alle opere o a speciali generi di opere d'arte e anche le composero in ordinate monografie critiche e biografiche. Tra i primi, ricorderò i successori del Selvatico nell'insegnamento accademico, che, spesso in occasione di inaugurazioni e di premiazioni, discorsero di questioni generali di estetica e anche di particolari di storia artistica, ma senza utile vero per il progresso degli studi; tali Antonio dall'Aqua Giusti, morto settantenne nel 1896, autore di vari studi di estetica e di storia dell'arte, di una traduzione dell'*Eccerinide* del Mussato e di una tragedia originale, *Anna Erizzo*, oltre che di quella dissertazione sulle condizioni della letteratura della quale ebbi già

(1) L'ultimo nella *Strenna veneziana* del 1867, il primo nel volume *Dante e Padova* (1865).

a discorrere e di una particolareggiata storia ufficiale dell'Accademia presentata all'esposizione universale di Vienna (1873), e Cesare Augusto Levi, che ricordai discorrendo dell'Ateneo Veneto. Tra gli altri van ricordati insieme Francesco Zanotto (1794-1863) e Giambattista Lorenzi, vice bibliotecario della Marciana (1804-1890), il primo dei quali, fecondissimo scrittore, compose una storia del palazzo ducale, pubblicata nel 1842 dall'Antonelli, ripubblicata dal 1853 al '58; il secondo raccolse in un volume dedicato al Ruskin, al quale avrebbe dovuto seguire un secondo, i documenti di quella storia. Lo Zanotto scrisse anche, nel '37, una storia della pittura veneziana, che poi fu compresa nel tante volte ricordato volume miscelaneo *Venezia e le sue lagune*, naturalmente quale allora poteva essere fatta. Questa storia e quella dell'arte in generale fu indagata e narrata da più moderni studiosi che applicarono ad essa i nuovi metodi, quali l'ingegnere Pietro Saccardo, Michele Guggenheim, che illustrò il palazzo dei rettori di Belluno e le cornici italiane, Camillo Boito, Pompeo G. Molmenti, che tutti conoscono come autore d'importanti monografie sul Carpaccio e sul Tiepolo, per tacere d'altro e di altri (1).

II.

L'iniziativa privata anzi individuale appare particolarmente notevole nel campo degli studi archeologici, nel quale invano tentò Luigi Torelli, colla multiforme e instancabile sua attività, di raccogliere insieme e ordinare le forze che separatamente operavano in ogni luogo d'Italia, non nel solo Veneto. Infatti, il 19 novembre '71 egli presentava all'Istituto Veneto una memoria, *Degli scavi da fare in Italia*, in cui raccontava come nel '63, essendo prefetto di Pisa e avendo avuto occasione di visitare alcuni scavi e alcuni musei della Toscana, s'era persuaso che in fatto di ricerche archeologiche molto c'era da fare in Italia, e pensando al modo migliore di fare bene e compiutamente quel molto, aveva creduto ch'esso si potesse trovare non nell'azione statale, caso singolare per un prefetto, bensì in quella di un'apposita costituenda associazione, della

(1) Il più illustre degli storiografi d'arte veneti, ma, per essere stato nel periodo migliore della sua vita lontano dal Veneto, estraneo alla cultura della regione, è Giambattista Cavalcaselle, nato a Legnago (Verona) nel 1820, di dove dopo il '48 esulò, scampando per miracolo alla forca, e morto a Roma nel '97, che scrisse, come tutti sanno, quasi sempre in collaborazione coll'inglese Crowe.

quale abbozzò subito uno statuto. Le circostanze non gli permisero di attuare allora quell'idea; ma venuto a capo della provincia di Venezia, in una regione archeologicamente delle più ricche e interessanti, la riprese, modificandola alquanto, ed eccolo quindi presentarla all'Istituto, perchè l'autorevole consesso accademico assuma il carico dell'attuazione. Però egli giudicava che prima di costituire una società la quale dovesse procedere a un sistematico lavoro di scavo in tutta l'Italia, fosse necessario esaminare il già fatto e dedurne quanto ancora era possibile fare e con quali speranze di utili risultati per la scienza e di guadagno per i soci, giacchè egli credeva che una parte degli oggetti di scavo dovesse essere venduto per coprire le spese e permettere un dividendo. Pertanto proponeva che l'Istituto, con la collaborazione di altri corpi accademici e di competenti studiosi, curasse innanzi tutto la compilazione di un manuale archeologico, guida statistica e storia compendiosa dell'Italia sotterranea, per il quale presentava un quadro modello, una specie di modulo che avrebbe dovuto esser riempito delle desiderate notizie, sui cui dati esso avrebbe deliberato sul da fare, costituendo o no, secondo le risultanze, la società desiderata. Il 26 dicembre, sulla relazione di apposita commissione, l'Istituto accettava la proposta di curare la compilazione del manuale, riservando a sé la parte riguardante il Veneto, ma deliberava anche di rimanere estraneo alla successiva esplicazione pratica del programma del Torelli. Non avendo tardato ad accordare la richiesta collaborazione la Deputazione di storia patria per le provincie dell'Emilia, l'Istituto Lombardo e l'Accademia delle Scienze di Torino, che suggerì di compilare un vero manuale geografico dell'Italia antica invece delle tavole sinottiche proposte dal Torelli, questo poteva presentare all'Istituto il 26 maggio '72 la prima parte, comprendente il Veneto, di un *Manuale topografico archeologico dell'Italia* (1), serie di succinte monografie su singole località archeologicamente interessanti, e in sedute successive le parti riguardanti la Sardegna, l'Emilia, la Romagna e il Piemonte; il 27 dicembre '74 presentava l'ultima monografia pervenutagli (Cremona) e la faceva seguire da un suo *Riassunto delle monografie finora pubblicate*, specie di prefazione al primo, rimasto unico, volume del *Manuale*, in cui si compiaceva dei ri-

(1) *Manuale topografico archeologico dell'Italia, compilato a cura di vari corpi scientifici e preceduto da un discorso intorno allo scopo del medesimo* di LUIGI TORELLI senatore del Regno. Dispensa I. Venezia, Grimaldo e C., 1872. Il resto, non pubblicato a parte, si trova solo negli *Atti* dell'Istituto.

sultati ottenuti, ordinati in un opportuno specchietto: 87 monografie erano state mandate, tutte di luoghi dell'Alta Italia e della Sardegna, 50 di città scomparse, 37 di esistenti col sottosuolo archeologicamente più o meno interessante, dovute a 24 autorevoli competenti, che, per ciascun luogo indicavano se era, o no, conveniente continuare o avviare lo scavo. Ribattendo sulla necessità di formare in Italia quella che oggi si direbbe una coscienza archeologica, il Torelli giudica bene avviato il tentativo; ma quanto alla convenienza degli scavi, riconosceva, in una *Appendice al Riassunto*, presentata all'Istituto il 21 febbraio del '75, che se la parte scientifica del suo progetto aveva ottenuto unanime favore, la pratica, cioè la costituzione della società, aveva incontrato critiche e difficoltà varie; non scoraggiato da queste nè dal lungo tempo che aveva dovuto aspettare una conclusione, ne sosteneva ancora l'opportunità, e inoltre discuteva, con sensi liberali, o liberisti, la questione dell'exportazione degli oggetti d'arte e di scavo, ancora tanto viva. La società non si costituì nè allora nè poi; ma quello che non potè per essa e in grande, il Torelli fece da sè e in piccolo, non per questo meno generosamente e utilmente: egli, che già, a sue spese e occupandosene direttamente, aveva fatto scavi e studi in parecchi luoghi della Venezia lagunare, scrivendo per il *Manuale* le relative monografie, quando si pensò a raccogliere le antichità di quei luoghi, fino allora trascurate e disperse, comperò e fece restaurare l'antico palazzo del consiglio di Torcello (1), nel quale, da lui regalato nel '79 alla provincia di Venezia, fu ordinato un importante museo; di esso fu anima Nicolò Battaglini, còrso di origine ma nato a Zara nel 1826 e morto a Venezia nell'87, studioso di questioni idrauliche e navali e di storia veneziana, ma specialmente torcelliana.

Alle iniziative individuali continuarono ad essere abbandonati gli studi archeologici, fino a che il 1.º marzo 1900 il governo diede assetto ad essi istituendo a Padova la Soprintendenza archeologica veneta, che fu affidata al prof. Gherardo Gherardini, successore del Ferrai nella cattedra di archeologia, il quale, nativo di Adria, centro archeologico importantissimo, aveva fatto la sua educazione scientifica alla scuola del Brizio nella Università di Bologna, cui poi fu trasferito, rimanendovi fino alla morte avvenuta di recente. Nullo, prima di lui, era stato l'insegnamento della sua disciplina nella fa-

(1) L'interessamento del Torelli per Torcello fu tanto, che la poesia giocosa dialettale e i giornali umoristici ne fecero uno dei luoghi comuni dei loro scherzi.

coltà letteraria di Padova, e assai poco, rispetto alla ricchezza archeologica del paese, si erano occupati di essa l'Istituto e l'Ateneo Veneto, sebbene questo udisse in proposito alcune lezioni di Giacomo Pietrogrande (1); tuttavia l'opera di alcuni appassionati aveva dato in più di un luogo tali frutti, che mi pare sia fuor del vero il Gherardini quando afferma che, al momento della istituzione della Soprintendenza, le cose archeologiche venete giacevano da tempo immemorabile nel più triste abbandono, a meno che egli non intenda riferirsi esclusivamente all'azione governativa. E infatti, Adria ed Este vantavano già due musei, i quali erano i soli sulla sinistra del Po che possedessero « una collezione di antichità scoperte nel paese stesso da essere come una pagina di storia di autorità irrefragabile »; e non importa che il Museo civico di Adria sia stato, come tale, inaugurato soltanto il 1.º settembre del 1904 e sotto gli auspici dell'Accademia di Padova e dell'Istituto archeologico germanico di Roma. Esso era il frutto delle fatiche più che secolari di una sola famiglia, quella dei Bocchi, la quale, prevenendo i moderni criteri scientifici, volle fin da principio che fossero raccolte e conservate nel luogo le antichità che andava rintracciando e scavando nel territorio di Adria per documentare con esse la storia dell'antichissima città, mentre contemporaneamente altri in altri luoghi mettevano insieme musei con oggetti di ogni provenienza per fini estetici e decorativi e per sollecitare dotte curiosità antiquarie; così Scipione Maffei a Verona, Camillo Silvestri a Rovigo, Tommaso Obizzi nella villa del Cattaiò presso Padova. Francesco Girolamo Bocchi iniziò il museo adriense nel 1770, coadiuvato dal fratello Stefano; lo continuarono suo figlio Benvenuto, che lo ordinò, e suo nipote Francesco Antonio (1821-88), al quale oggi è intitolato, che dal '51 cominciò ad occuparsene, di assai accrescendolo; laureato in legge, egli fu insegnante nel patrio ginnasio, studioso di idraulica, scienza che trova incentivo nelle peculiari condizioni del paese, della storia e della preistoria della città nativa, sulle quali dette all'*Archivio Veneto* (tomo 26, p. II, pag. 444) un *Saggio degli studi che si fecero, delle opinioni e cognizioni che si ebbero nel succedersi dei tempi intorno alla storia di Adria* ecc. ecc., e scrisse, tra l'altro, un *Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria* (2). Lui morto e con lui estintasi

(1) Cfr. il volume commemorativo già ricordato.

(2) Adria, 1880.

la famiglia, si cominciò a vagheggiare il pensiero che il Comune comperasse il museo, salvandolo dalla probabile dispersione; ma a ciò si riuscì, per l'opera del Gherardini che vi pensò tosto insediato nella Sopraintendenza archeologica, solo nel 1904, col concorso della provincia e del governo e col favore dei due corpi scientifici suaccennati; col museo si comperarono anche la biblioteca e l'archivio dei Bocchi, e ad esso si aggiunsero una collezione di antichità già posseduta dal Comune e altri oggetti appartenenti allo Stato⁽¹⁾. Tuttavia il maggiore di quanti siano aperti in piccoli centri è il Museo nazionale atestino di Este: la ricchezza straordinaria di materiale archeologico e preistorico del territorio vi ha suscitato una relativamente numerosa schiera di antiquarii alla cui testa dobbiamo porre Giacomo Pietrogrande, raccoglitore e illustratore delle iscrizioni lapidarie romane del luogo, specie di quelle rimaste inedite dopo la visita del Mommsen (1867), e primo ordinatore del museo, che ha fatto della cittadina euganea un vero centro di questi studi. Con lui van ricordati Alessandro Prosdocimi, Gaetano Sartori Borotto e quel Leo Benvenuti, che, nato a Venezia nel 1846 e morto a Milano nell'88, tenne Este per sua seconda patria, spinto dall'amore per l'archeologia; fu anche bibliografo e di lui si ricordano dotte ricerche sugli italiani fuori d'Italia. Anche il Museo Muschietti di Portogruaro, la città che occupa il luogo dell'antica Concordia, nel quale sono appunto raccolte le antichità concordiesi, ricorda nel nome le benemerenze di uno studioso particolare, cui si devono aggiungere quelle dell'avvocato Dario Bertolini, morto nel 1894, che oltre le relazioni sulle scoperte archeologiche nelle provincie venete per tre anni, dal 1884 all'86, scrisse su Julia Concordia e la necropoli cristiana, sul sepolcreto e sulla epigrafia concordiesi, mentre più di recente, però prima dell'istituzione della Sopraintendenza, Altino e il suo agro orientale furono illustrati (1900) da Giuseppe Pavanello. Ma tra gli archeologi veneti non da ora tiene il primato Giacomo Boni, sebbene da parecchi anni sia stato chiamato a spiegare la sua attività nel più illustre campo di Roma: le antichità nostrane egli ha preso genialmente a illuminare di nuova luce mediante il confronto con quelle di altri paesi, tanto da noi lontani, e più lontani nei remotissimi tempi, come l'Ibernia,

(1) Cfr. G. GHERARDINI, *Il museo civico di Adria*, discorso inaugurale in *Nuovo Arch. Ven.*, II, 1905, p. 114; R. SCHÖNE, *Le antichità del museo Bocchi di Adria*, Roma, 1888; V. DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, Firenze, 1888.

da riuscire il confronto impensato; se non che, sia per la troppa dottrina, sia per altre ragioni, egli, a me pare, non riesce scrittore perspicuo e avvincente. Non la sola antichità romana, le preistoriche e le protocristiane interessarono i nostri studiosi, bensì anche le medievali, e ne fa fede il Museo di Cividale, che raccoglie specialmente le antichità longobarde, di cui è particolarmente ricco quel luogo, già sede di uno dei più importanti ducati, e pur al nome del quale si lega quello di un artista e studioso coltissimo, il patrizio veneziano Alvise Zorzi, nato nel 1846 e morto di recente, pittore e poeta di qualche merito, che a Venezia, ispettore dei monumenti, sostenne molte lotte contro i criteri tra il '75 e l'85 prevalenti in fatto di restauri artistici, e venuto nella cittadina friulana, vi avviò quel complesso lavoro di restauri e di scavi che fece di essa un gioiello d'arte e quel movimento, se non distrutto interrotto dalla guerra, che le diede l'importanza, relativa, di un vero centro di studi longobardi e medievali, al quale non doveva mancare più tardi (1905) un suo proprio periodico nelle *Memorie Cividalesi*, poi *Forogiuliesi*. Murano fin dal 1861 ebbe un Museo vetrario, dell'industria cioè per cui quella cittadina va tanto famosa, per le cure amorose dell'abate Vincenzo Zanetti, dotto quanto infaticabile illustratore di tutti i ricordi e monumenti storici e artistici e di tutte le glorie dell'isola nativa, fondatore e direttore di un periodico, *La voce di Murano*, destinato a studi di storia locale, che concorse non solo alla fondazione di un museo e di un archivio comunale, ma anche, pur egli da uomo pratico che per il passato non dimentica il presente e l'avvenire, alla rinascita dell'arte vetraria. Di lui, come direttore del museo vetrario, fu degno successore Pietro Ermanno Serena, morto di recente, mentre stava riordinando le più belle raccolte, poeta dialettale e critico artistico del *Gazzettino di Venezia*. Egualmente dall'opera di privati cittadini ebbero origine, nella prima metà del secolo passato, il museo e la biblioteca di Bassano (Vicenza), cittadina sulla Brenta, che vanta un'antica e ricca tradizione di studi. Il museo ebbe inizio dal lascito dell'insigne naturalista G. B. Brocchi, tosto imitato da altri pazienti raccoglitori di libri, di stampe, di oggetti naturali e di antichità, di memorie patrie d'ogni genere, primo Alberto Parolini (1788-1867), geologo, mineralogo e botanico⁽¹⁾; pochissimo egli pub-

(1) Cfr. la commemorazione del Parolini letta dal De Visioni all'Ist. Ven. il 2 luglio 1867.

blicò, ma, ricco e indipendente, assai viaggiò e assai raccolse, ed ebbe fama anche per il giardino, insigne per ricchezza e varietà di piante, del quale adornò il suo palazzo. Del museo e della biblioteca, che anch'essi assai più tardi pubblicarono il loro bollettino, fu anima G. B. Baseggio, erudito all'antica e alquanto disordinato, ma il vero spirito propulsore della cultura bassanese fu l'abate Giuseppe Iacopo Ferrazzi, cui, fuori del paese natio, diede e conserva fama il *Manuale dantesco*, farraginoso sì ma utile, per il quale egli si giovò della raccolta dantesca di Agostino Fapanni, da lui comperata alla morte di questo (1861), accresciuta e donata al museo bassanese (1). Nel '41 fondò un gabinetto di lettura, dieci anni più tardi chiuso dalla sospettosa polizia, e nel '45 diede vita con altri cittadini a un Ateneo di scienze lettere e arti belle, che ancor dura e che nel '65 disse, accademicamente, la sua nell'occasione del centenario dantesco. Il Ferrazzi visse sempre a Bassano, insegnante in quel ginnasio fino a quando glielo permise il governo austriaco, che poi gli impedì anche la predicazione, ispettore scolastico col nuovo governo, benemerito dell'istruzione e della pubblica beneficenza (2). Intorno a lui notiamo il conte Tiberio Roberti della famiglia del famoso gesuita, studioso di letteratura, di filosofia e di scienze economiche, Bortolo Mario Bertolazzi, orientalista, Francesco Trivellini, dal 1865 all'84 direttore del museo, che tradusse dallo spagnolo di A. Trueba, Pasquale Antonibon, avvocato di grido, entrato poi nella magistratura, cultore di poesia, e, in tempi più recenti, Ottone Brentari, trentino di nascita, direttore del ginnasio, che di Bassano scrisse una storia e una guida, illustrò dal punto di vista alpinistico e folkloristico luoghi finitimi, scrisse sugli Ezzelini nella leggenda popolare, e quindi si dette tutto al giornalismo nel più ampio campo di Milano. Non è pertanto meraviglia che in città così piccola, come del resto in parecchie altre consimili quali Este e Feltre, si pubblicassero giornali e strenne, d'importanza tutta locale, ma non trascurabili testimonianze della diffusione e del carattere della cultura nei piccoli centri. Anche Castelfranco (Treviso) vide fiorire, nella prima metà del secolo passato, un collegio comunale con un ginnasio, nel quale insegnarono il Carrer e il Capparazzo, e un'accademia dei Filoglotti, poi sparita, e oggi può vantare pur essa, un

(1) Comprende 237 opere in 332 volumi, 1403 opuscoli, 28 volumi autografi di opere del Ferrazzi medesimo, un album di 126 ritratti di dantisti con firme autografe e 19 medaglie (due d'oro, quattro d'argento, le altre di bronzo).

(2) Come è stato già detto, si occupò della storia di essa.

Museo Civico. Treviso vide di recente morire un già fiorente Ate-
neo, che lanciò il suo canto del cigno, assai fioco, nelle feste centenarie
di Dante (1865), ma non per questo vennero meno gli studi nella
piccola città, benemerito dei quali è il prof. Luigi Bailo, nato nel
1835, direttore del Museo Civico, che arricchì dei suoi doni, inda-
gatore diligente di memorie locali, e fondatore col Caccianiga, del-
l'*Archivio domestico*, settimanale di politica, morale ed economia, il
cui primo numero uscì il settembre 1869, che ebbe collaboratori
insigni anche di altre parti del Veneto, al quale si aggiunse poi
una *Piccola biblioteca*. Rappresentano con lui la lettura trevisana
Angelo Marchesan e Augusto Serena; la rappresentarono l'avvo-
cato Giuseppe Valerio Bianchetti (Valerius) di Castelfranco, nipote
del senatore, morto nel 1888, e Antonio Santalena, per lungo
tempo direttore della *Gazzetta di Treviso* (1861-1911), che scrisse,
forse con soverchia facilità e verbosità giornalistiche, intorno alla
vita cittadina e alla veneziana in diverse epoche storiche, specie
nel risorgimento e nel primo cinquecento. Chioggia, « fecondo
nido di naturalisti », secondo una giusta frase del Pirona, vide un
suo cittadino, Luigi Fattorini, morire per una malattia degli or-
gani respiratorii contratta ordinando le polverose carte dell'archi-
vio comunale, uno di quei piccoli ma importanti archivi veneti che
ebbero le lodi del Cecchetti e son dovuti al buon volere di privati
volenterosi, delle quali fecero tesoro, nelle loro indagini sulla storia
cittadina e veneziana, Vincenzo Bellemo e Carlo Bullo. Di Rovigo
due versi del Fassoni, divenuti proverbiali nella regione, consacrano
l'incoltura: « *Tra l'Adige e il Po giace insepolta, — Scheletro di città
Rovigo incolta* »; ma anch'essa ebbe e ha la sua accademia, detta
dei Concordi, la quale insieme col Comune possiede una biblioteca,
detta appunto Concordiana, una pinacoteca, un medagliere, un ga-
binetto ornitologico, e non le mancarono mai uomini insigni negli
studi. Se Gustavo Minelli (1831-56), giornalista, romanziere, soldato,
Giacomo Giuseppe Alvisi, cultore di scienze economiche finanziarie
e giuridiche, uomo politico influente, Alberto Mario, nativo di Len-
dinara, che nei suoi scritti conservò sempre l'impronta dell'educa-
zione letteraria classicheggiante e puristica ricevute nelle scuole del
paese, presto emigrato, appartengono alla cultura e alla politica ita-
liane, in patria spiegò la sua attività il dottor Francesco Cezza,
bibliotecario della Concordiana, traduttore di tragedie inglesi e au-
tore di articoli e memorie sulla pubblica amministrazione; fu im-
piegato nelle biblioteche governative di Roma e di Padova e visse
perciò lontano da Rovigo e dal Polesine Abd-el-Kader Modena, filo-

logo, archeologo, bibliografo, ma i suoi studi furono intorno alla storia della regione natale (*Regesti di documenti inediti del Medio Evo relativi al Polesine* (1887), *Dominatori e governatori di Rovigo*, ecc. ecc.). Gli studi locali furono agevolati dall'ordinamento che all'archivio comunale diede il conte Giovanni Durazzo, altro dei lodati e citati ad esempio dal Cecchetti, e gli studiosi trovarono anche un appoggio in Tullio Minelli, colto e intelligente tipografo ed editore, egli stesso un po' letterato. Dal 1836 al '49 la Concordiana aveva avuto per bibliotecario l'abate padovano Giuseppe De Vir, ch'era anche insegnante nel Seminario e che io già ricordai quale continuatore del Lessico forcelliniano, il quale si valse del ricco materiale archeologico della regione per scrivere una *Illustrazione delle antiche lapidi romane del Polesine*; ma nel '49, entrato nell'ordine rosminiano, abbandonò Rovigo per Roma. Poco più tardi, nel '58, la Concordiana potè aggiungere ai suoi 25 mila volumi i 40 mila della biblioteca famigliare dei conti Silvestri, famosa per la rarità delle edizioni possedute e la copia dei manoscritti, i quali, per merito prima del presidente dell'Accademia, poi del podestà del Comune, furono dai proprietari generosamente affidati a questo e ai Concordi a titolo di uso gratuito e irrevocabile in perpetuo. Così anche nella piccola città i volenterosi posson trovare mezzi di studio che, tra le analoghe istituzioni provinciali, non sono punto da disprezzare.

III.

Il nome dei Silvestri e quello dell'Accademia, anche essa detta dei Concordi, di una piccola borgata del padovano, Bovolenta, sono legati a uno dei fatti già ab-antico più caratteristici degli studi veneti, il culto per il Petrarca, culminante nella celebrazione del quinto centenario della morte di lui (1874). La casa del Petrarca in Arquà, passata di proprietario in proprietario, nel secolo scorso era venuta, per eredità dei Dottori, ai Silvestri, dei quali il cardinale Pietro (1803-75), figlio appunto di Antonietta Dottori Sansoni, una discendente dell'autore dell'*Asino*, pochi mesi prima di morire ne fece donazione (giugno del '75) al Comune di Padova, con la condizione che se questo ne trascurasse la conservazione con offesa del decoro nazionale, ne passasse la proprietà all'Università padovana, condizione che ancora non si è avverata. Intanto, in due stanze di essa, che però non erano state abitate dal poeta, l'abate Stefano Piombin, — ecco un'altra iniziativa individuale — racco-

gliava un museo petrarchesco inaugurato il 18 luglio del '78 con un discorso del Gloria. In quella casa era stata solita radunarsi ogni anno, il 14 di giugno, l'Accademia albrizziana di Venezia, fondata nel 1720, vissuta breve tempo, dal patrizio Almorò Albrizzi per lo studio delle lettere, del disegno e della musica; l'usanza fece sua, ma cambiandone la data in quella del 18 luglio, da quando fu fondata (1772), l'Accademia dei Concordi di Bovolenta, studio della quale fu niente meno che ogni ramo delle discipline scientifiche e letterarie, se non che nel 1862 deliberò di restringerlo alle storiche e agronomiche (1). Era naturale che l'adunanza del 18 luglio 1874 dovesse essere straordinariamente solenne e preparata di lunga mano; volle poi il caso ch'essa fosse l'ultimo atto dell'Accademia stessa, che con le feste del centenario, o subito dopo (2), chiuse la sua vita, come altre superstiti istituzioni dell'antica cultura in altri piccoli luoghi, incapaci di rinnovarsi e di resistere alle esigenze intellettuali portate dalla rinnovata vita politica. L'Accademia pertanto si accompagnò ai comuni di Padova, Monselice, Battaglia e Arquà, che fino dal '68 preparavano la commemorazione centenaria, e per i quattro anni immediatamente precedenti a questa trasportò a dirittura la sua sede ad Arquà. Alla sua particolare iniziativa son dovuti l'invito al Carducci di parlare presso la tomba del poeta e l'apertura di questa con l'incarico al prof. Giovanni Canestrini di studiare sui miseri resti quello ch'era stato l'uomo fisico Petrarca: l'invito al poeta e l'incarico all'antropologo provano che chi era alla testa dell'Accademia non aveva paura della fama di ribelle dell'uno e di rivoluzionario della scienza dell'altro, cosa da notarsi nel Veneto di allora. La tomba, fraudolentemente violata una prima volta nel 1630, quando un frate era riuscito a trarne una parte del braccio destro del cadavere, che una tradizione fallace volle trasportato e conservato a Madrid, era stata aperta nel 1843 da Carlo Leoni con lo scopo di riattarla, il che non gli impedì di levarne una costa dello scheletro, la quale, consegnata al parroco del paese fu conservata a parte fino a quando, nel 1855, il governo austriaco ordinò saggiamente che fosse rimessa a posto, onde una nuova apertura. Per la quarta volta la vollero dunque aperta i Con-

(1) Cfr. (F. Buzzaccarini, P. Morandi) *Sulla tomba e casa del Petrarca in Arquà*. Nozze Rasi-Mion. Padova, Seminario, 1891.

(2) Mi scrive cortesemente il sindaco di Bovolenta che l'Accademia dei Concordi « chiuse la sua gloriosa esistenza verso l'anno 1873 »; ma è evidente che la data deve essere di alquanto ritardata.

cordi bovolentani, e fu il 6 dicembre del '73 (1): il cranio si sfasciò e polverizzò appena portato all'aria, ma non così rapidamente che non fosse possibile al Canestrini di rilevarne i particolari, sui quali e sugli altri dati offerti dallo scheletro egli compose la sua descrizione del corpo del poeta, manifestamente gravata dai pregiudizii della scuola cui il Canestrini apparteneva e influenzata, a priori, dalle cognizioni che una conoscenza anche superficiale del Petrarca e delle opere sue bastava a dare. Infatti, per affermare ch'egli era stato di grande capacità intellettuale, pur prevalendo in lui gli istinti e i sentimenti, non c'era bisogno che si malmenassero le sue ossa, e nè anche, forse, per assodare, che, nativo com'era della Toscana, presentava il tipo etrusco. L'illustre naturalista gli riconosceva una grande e forte muscolatura, un femore più corto dell'altro di circa un centimetro, ma dalla differenza non deduceva, fortunatamente, nessuna conclusione, e una statura di un metro e ottantatre, secondo un metodo di calcolo, di uno e ottantaquattro, secondo un altro, fra le due prudentemente attenendosi alla media. Il discorso del Carducci è noto a tutti; non così l'aspettazione, direi paurosa, che se ne aveva, e l'impressione che fece, le quali appaion chiare da una corrispondenza al *Corriere del Veneto*, riprodotta nella *Gazzetta di Venezia* del 20 luglio: al rappresentante dei Concordi, vi leggiamo, « successe il Carducci. Il silenzio fu universale come era la curiosità di udirlo, chi nella speranza di frasi sonore, chi nel timore del sarcasmo. Nulla di tutto questo; il Carducci fu superiore all'aspettativa e a sè stesso!... Egli ci mostrò il Petrarca quale mai ci era stato mostrato da alcuno dei tanti critici.... Quelle parole franche, spigliate, severe, con pennellate da vero maestro, riscossero unanime approvazione la più espansiva e cordiale. Rimanemmo muti di meraviglia ». Così il Carducci si rivelò ai veneti che fino allora, in generale, avevano visto, forse temuto, in lui solo l'innovatore e il ribelle, di spiriti troppo contrari all'indole della loro politica e della loro cultura, benchè di lui poeta avesse saviamente scritto il Molmenti due anni prima (2). Con quale animo si ascoltassero poi i versi che « quel caro vecchio » del prof.

(1) *Quinto centenario del Petrarca. Le ossa di Francesco Petrarca, studio antropologico di G. CANESTRINI*. Padova, Prosperini, 1874. (Dagli atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali residente in Padova, vol. III, fasc. I).

(2) Cfr. P. G. MOLMENTI, *Due poeti* (il Carducci e lo Zanella) in *Strenna veneziana* per il 1872.

Regaldi volle recitare e quelli che declamò la Fuà Fusinato, è facile immaginare (1).

Di queste feste, come delle dantesche di nove anni prima, delle quali però esse non ebbero il grandioso carattere nazionale (2), il frutto migliore furono le pubblicazioni crudite (3): la più importante è il grosso volume miscelaneo *Padova e Francesco Petrarca* (4), di cui la parte principale, quella che ancora gli conserva valore e gli conserverà fino a che non avremo l'edizione critica nazionale delle opere del Petrarca ora in preparazione, è il testo critico dell'*Africa*, curato dal Corradini e approvato dal Canal (5): il resto (6) è solo accompagnamento e cornice. Con questo volume si congiunge naturalmente la traduzione che dell'*Africa* pensò di fare e pubblicare da sè il dottor Agostino Palesa quando il Comitato padovano del centenario rifiutò di accompagnare al testo del Corradini una qualsiasi traduzione: egli aggiunse all'ultimo libro dell'originale alcuni versi di chiusa di carattere personale e di più, per legare il IV col V libro, tra i quali, com'è noto, sta una lacuna, pensò di scrivere di suo due libri; ma la morte gli permise di compiere solo il primo, oltre il principio in versi e un breve tratto in prosa del secondo, e il volume uscì postumo (7). Buon contributo agli studi

(1) Il giorno dopo, a Padova, nell'Aula Magna dell'Università, parlò l'Alardi: buon discorso, benchè prolisso e lezioso.

(2) Ebbero però carattere e importanza internazionale, per lo meno franco-italiana, celebrandosi quasi contemporaneamente nel Veneto e ad Avignone; colà rappresentò il Veneto R. S. Minich, ad Arquà parlò Marco Monnier.

(3) Testimonianza perenne n'è la statua del poeta, scolpita da Luigi Ceccon e inalzata nella piazza dei Carmini a Padova; ad Arquà fu murata una lapide commemorativa; a Padova si tenne anche una esposizione di codici ed edizioni petrarchesche, e tutto ciò col solito contorno di festeggiamenti popolari, corse, luminarie, concerti, banchetti, e tra una profusione di versi, tra i quali ricordo quattro discreti sonetti del veronese prof. F. Salomoni. Degli altri nulla che meriti attenzione, neanche quelli in cui si tenta un raffronto tra l'Italia del Petrarca e la contemporanea e si richiama il patriottismo di lui.

(4) Padova, Seminario, 1874; bellissima edizione.

(5) *Africa Francisci Petrarcae nunc primum emendata curante FRANCISCO CORRADINI.*

(6) Di anonimo *Dichiarazione e illustrazione del ritratto* (riprodotto) di F. P. tratto dalla edizione delle Rime fatta dall'ab. Marsand (Padova, Seminario, 1819), e, di G. CITTADELLA, *Il P. a Padova e ad Arquà.*

(7) FR. PETRARCA, *L'Africa recata in versi italiani dal dr. AGOSTINO PALESA.* Padova, Salmin, 1878. Per il mio racconto cfr. la lettera del traduttore al Petrarca in data 2 settembre 73 premissa alla traduzione. Morto il Palesa il 25 ottobre 73, la vedova affidò la cura della pubblicazione al prof. A. Zardo, la cui brevissima prefazione ha la data « Padova giugno 74 ».

petrarcheschi, meno nell'introduzione, del professor A. Matschegg, e nell'articolo di G. Crespan, *Del petrarchismo e de' principali petrarchisti veneziani*, è l'altra miscellanea *Petrarca e Venezia*, pubblicata, per iniziativa dell'Ateneo Veneto, a spese del Comune veneziano (1). Notevolissima è in esso la ricca e dotta illustrazione di centun codici marciani di materia petrarchesca che fa il Valentinelli (2), mentre Domenico Urbani de Gheltoff discorre di due codici delle cose volgari del poeta conservati nel Museo Correr, dai quali principalmente Pietro Ferrato, in un volumetto indipendente dal veneziano (3), trasse alcune rime stravaganti e altre inedite attribuite al Petrarca. Ultimo nell'ordine non pel merito, il Fulin vi mostra il suo acume critico esponendo dubbi e ricerche intorno alla debolezza che prese il poeta al cospetto della Signoria veneziana (4).

continua.

G. BROGNOLIGO.

(1) Venezia, Cecchini, 1874.

(2) Ricordo che appunto in occasione di questo centenario E. Narducci, per incarico del Ministero dell'Istruzione, redasse il catalogo dei codici petrarcheschi delle biblioteche del Regno.

(3) (Pietro Ferrato) *Raccolta di rime attribuite a F. P. che non si leggono nel suo Canzoniere, colla giunta di alcune fin qui inedite*. Padova, Prosperini, 1874.

(4) Altri articoli del volume sono: G. M. MALVEZZI, *Codice petrarchesco posseduto dal nob. comm. E. de Tivaldo*; D. URBANI, *Opere d'arte relative a F. P. che si conservano a Venezia*; N. BAROZZI, *P. a Venezia*.